


## Uno

Mio padre smise di essere uno zingaro nella primavera del 1987.<sup>[1]</sup> Sul come e sul perché prese questa decisione – o, secondo i punti di vista, gli *accadde* questa cosa – arriveremo più avanti.

Ora basti sapere che quando mio padre smise di essere uno zingaro io avevo sette anni e lui trenta, e fra le altre cose, almeno fino a quel punto, avevamo condiviso il fatto di non essere mai stati a scuola.



Occorre saperlo non tanto come cenno biografico, quanto per farsi un'idea dell'importanza che l'obbligo scolastico ebbe nel momento esatto in cui mio padre mutò i suoi, e i nostri, orizzonti esistenziali.

La morale di questa storia, invece, è che noi e i gagi[2] non siamo capaci di sopportarci a vicenda. Probabilmente non arriveremo mai a convivere in modo tranquillo. Bisogna essere chiari fin dall'inizio: il colpo di scena, in questa storia, non arriverà. Mi sembra giusto dirlo.

No, non è vero.

La morale di questa storia è che ognuno dovrebbe essere orgoglioso di ciò che è, anche se a volte è difficile, anche se a volte è doloroso.




Perché a conti fatti è meglio per tutti.

Mio padre smise di essere zingaro pochi giorni dopo la visita al campo di alcuni tizi mandati dalla scuola elementare che stava lì vicino.

Io dalla scuola mi ero sempre tenuto rigorosamente a distanza: non avevo idea di cosa accadesse là dentro, e i miei genitori non si erano mai presi la briga di spiegarmelo. Gli uomini e le donne di cui parlo erano accompagnati da certi carabinieri che già conoscevamo per altri motivi (motivi sui quali non è garbato in questa circostanza soffermarsi più di tanto).

Si presentarono dunque nel marzo del 1987 per conoscere dai miei più prossimi parenti quali fossero le ragioni della mia renitenza scolastica.



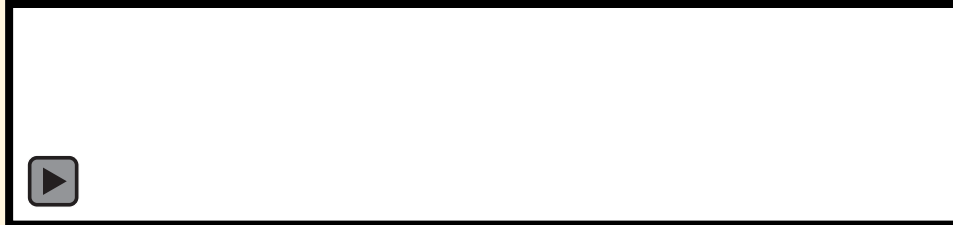
I quattro carabinieri stavano vicini tra loro, a due a due, davanti a tutti.

Quello più alto bussò alla porta della nostra kampina,<sup>[3]</sup> da secoli in attesa di sistemazione, dato che stava chiusa per miracolo.

Avevo cercato di dire a mio nonno Roman che, prima o poi, sarebbe stato il caso di dare una risistemata alla nostra roulotte, ma lui mi aveva sempre risposto: «Quando sarà il momento, quando sarà il momento», dandomi pacche sulle spalle e ritornando a fumare la pipa.

Ma non c'era da essere granché ottimisti: quel momento non sarebbe arrivato tanto presto.

Comunque il carabiniere alto bussò alla porta della kampina e io lo vidi appena in tempo.



Corsi a nascondermi all'interno del barile per la raccolta dell'acqua che avevamo sistemato lì a fianco: sapevo che era vuoto perché l'acqua la usavano anche altri uomini del campo, oltre al nonno e a papà, per radersi al mattino.

Il carabiniere alto dovette bussare tre volte prima che arrivasse nonno Roman, da dietro la carovana,<sup>[4]</sup> per vedere chi fosse a fare quel baccano.

Prima che giungesse quella gente il campo era, come sempre, pieno di donne che andavano avanti e indietro portando ceste e mastelli di vestiti da lavare o da asciugare,